



Una scena de «L'avarò» di Molière

Nel Molière di Marco Martinelli e del Teatro della Albe, con l'Arpagone di Ermanna Montanari «en travesti», l'ambientazione ai nostri giorni denuncia una società asservita al denaro

«L'avarò» in rosa svela la vanità del presente

DI DOMENICO RIGOTTI

Sono sempre estrosi, e carichi di una forza eversiva, gli spettacoli del ravennate Teatro delle Albe, o, per precisare meglio, della affiatata coppia di Marco Martinelli ed Ermanna Montanari. Prova lo è la serie dedicata a Jarry e al personaggio di Re Ubu interpretato anche con i famosi ragazzi di Scampia. Per ora, il "mostro" personaggio di Ubu è stato messo da parte per affrontare altro "mostro" (per forza comica e tragica) personaggio, quello di Arpagone, ovvero il prototipo dell'avarò, da Molière fissato sulla tela in maniera impa-

gabibile in quel capolavoro appunto *L'avarò* la cui storia in sé non ha molta importanza. Una storia che si sa arriva da lontano e che finisce un po' come una telenovela (tale soprattutto appare nella versione attuale). Il vecchio e avaro fino all'ossessione Arpagone, vorrebbe sposare Mariana di cui si è invaghito anche Cleante, il proprio figlio spendaccione, ma viene nel contempo derubato dalla sua famosa cassetta contenente il suo tesoro; indagando per smascherare il colpevole, scoprirà che la fidanzata è sorella di Valerio, intendente di casa, a sua volta innamorato di Elisa, sorella di Cleante, destinata al ricco

e attempato Anselmo (lo stesso Marco Martinelli che alla fine avanza in platea dal tavolo di regia), che si rivelerà essere il padre di Mariana e Valerio.

E fermiamoci qui, per dire, che Martinelli manda all'aria i canoni della rappresentazione classica, e dunque vecchie e polverose parrucche, fondali di carta e costumi secenteschi, per portarci dentro un oggi dove il denaro diventa, per tutti, la molla di un vivere finto e superficiale. La casa di Arpagone, che qui si trasforma in una sorta di smontabile set televisivo o cinematografico, a raccogliere una piccola corte di creature ipocrite e vanesie di cui l'avi-

do Arpagone altro non è che un reuccio da strapazzo che muove maldestramente i figli.

La commedia (peraltro conservata interamente nella bella traduzione di Cesare Garboli) qui a diventare un canovaccio pieghevole, un contenitore docile, aperto alle digressioni più varie. Dove tutto viene giocato su tanti registri che non sempre tuttavia trovano il giusto amalgama. Agito con ricchezza di trovate dove la più vistosa è quella di consegnare il personaggio del protagonista non più a un attore bensì a un'attrice.

Nella fattispecie una Ermanna Montanari che in nera mi-

se maschile, agendo a tratti come se altro non fosse che un burattino, riesce a fare del personaggio quasi una astrazione. Dal principio alla fine "incanalando" tutte le strepitose battute di Molière dentro la bocca di un microfono che perennemente usa quasi fosse una sorta di scettro. Come sempre assai brava, anche se la sua recitazione (ma lo spettacolo è ancora in fase di rodaggio) non raggiunge questa volta la forza tragica di *Rosvita* con cui si meritò di recente il prezioso premio Ubu. Piuttosto acerba la recitazione del resto del cast ma certo destinata a migliorare dopo il festoso debutto allo Storchi di Modena.